

Addio Ludovico

Caro Quaroni,

Al colloquio da poco avuto con te, del quale ti ringrazio per quanto di vero me n'è rimasto, desidero aggiungere alcune cose che credo utili ai fini di una personale conoscenza; niente, penso, si può fare in comune nella vita se, in certo senso non ci sia stretta prima la mano.

Mi hai parlato l'altra sera delle città, di come e dove sia da cercare in esse un carattere, una fisionomia. È un tema che ho sempre sentito anch'io con una enunciazione affine alla tua e, poiché tutti i temi che sentiamo sono specchi della nostra persona, è ad esso che allaccio quel poco che ho da aggiungere. In sostanza l'attenzione dove tu la poni, si concentra sul discorso tenuto tra quelli che si muovono in uno stesso spazio, coetanei e anche distanziati nel tempo; un parlare a volte manifesto e più spesso sussurrato, quasi impercettibile. Il problema è già al suo centro: trovare il filo che tiene legati gli uomini, rintracciare la comunità, nel senso più lato della parola. Noi uomini, in quella che io chiamo la nostra prosa, ci mettiamo una maschera, recitiamo una parte ognuno con una propria retorica ora grandiosa ora volgare, diciamo parole astratte, incapaci di assumere valore di simbolo: «l'amministrazione consiglia il pubblico di...» «È un uomo che farà una bella carriera...» «Le invio sentite condoglianze...» e quando facciamo così, siamo chiusi in uno sterile incomprensibile isolamento. Ma non è qui che ci si deve fermare, quello che di noi importa è che una volta almeno noi abbiamo riso o pianto; esiste in noi una doppia natura di barbari e di gentili che è pericoloso voler scindere, si rischierebbe, facendolo, di arrivare a gelide sezioni anatomiche; entrambe queste nature, l'una per istinto e l'altra per forme serrate nell'allegoria partecipano al nostro fondo nativo dove germinano i sentimenti, dove la psicologia non è ancora formulata: ciò che conta è che alla fine in noi affiori e rimanga una sensazione indistinta di dolore. È questo che ci accomuna. Parlavamo delle città, fermiamoci a Roma, dove questo senso è più manifesto. Che tu ascolti il disordinato ronzio dei cortili, che tu passi per i lungotevere battuti dal sole, acri di fortore e di parole gravi, o che si prendano le abbronzate scenografie, espressa o cifrata Roma è sempre la stessa. C'è un quadro reale che ritengo possa aiutarmi a dire: il tratto di via che va dalla Consolazione al carcere Mamertino. Può parerti strano che io scelga proprio un punto che l'attuale assenza dell'uomo sembra ridurre ad un complesso di architetture astratte. Non rifiutiamolo per questa che è solo un'apparenza, cerchiamo anzi di dare al di là di essa per giungere al suo significato, per vedere come quel punto trovi una rispondenza in noi se è vero che ci impressiona. Un'oratoria grandiosa e una sorda diffusa angoscia; la stessa che provavo da ragazzo a vedere il cielo sopra i cipressi di villa Sciarra farsi, da rosso, buio mentre a intervalli lunghi gridavano i pavoni. La comunità si riflette in queste sontuose sequenze di architetture disparate che un rapporto in gran parte inafferrabile tiene in vita.

Qui è Roma: la strada che io segno potrebbe avere a questo punto una svolta dispersiva, potrei cioè

voler prendere partito fra chi dice bella questa scenografia e chi decisamente la scarta; arriverei se lo facessi ad una scelta tra classico e romantico, mi metterei in certo senso al di fuori e perderei, mi capisci, la mia interna coerenza. Non distinguiamo quello che è unito, allontaniamoci da queste obiettive classificazioni; quello che importa è il soggetto, è sentire quella stretta angosciosa e accoglierne la lezione più fonda. Dalle colonne di Saturno, all'arco di Settimio Severo, a S. Luca c'è un continuo, che va al di là della esibizione esteriore e sfacciata dell'uomo con la sua superbia e il suo vizio: Roma è qui, in questa opulenza carnale, in questo trionfo che fa pensare alla vita come transito e quindi alla morte, al disfacimento.

L'«Estasi di S. Teresa», la sensuale e mistica «Verità» sono chiavi ma ancora non aprono. Il passo che dobbiamo fare non è di subire una «Stimmung» ma di decifrarla in noi. Cerchiamo la comunità, è un compito grave che ci siamo prefisso e assolverlo per me coincide con quel passo. Qui, in queste sontuose sequenze di architetture disparate c'è un legante che tiene in sesto le cose fra loro e le connette a noi. Chi parla del colore, della scenografia della retorica magniloquente o d'altro, si ferma alla ricerca della mutua rispondenza delle parti e non troverà l'anello più saldo e vitale, quello che le riporta agli uomini. Mi sono rifatto ad un esempio; altrove i termini saranno diversi, ma è il loro rapporto che si mantiene costante, si tratta di una lezione di umiltà e sentire il peso implica già un desiderio di redenzione.

Se ho posto degli interrogativi e li ho lasciati aperti pur senza punteggiarli non è stato questa volta per avere da te una risposta. Ognuno di noi potrà trovare o meno il coraggio e la costanza di alimentare quel desiderio; sono cose queste che riguardano la coscienza e di fronte ad essa ognuno di noi resta solo a dover dare una risposta. Quello che ho voluto dirti l'ho detto solo perché servisse a spiegarti in certo modo il mio problema.

Un albero è un albero, io dico, ma una casa non è soltanto una casa; una casa è anche e soprattutto un uomo, questo e nient'altro ho voluto dire.

(Roma, 30 novembre 1947)

Addio Ludovico,
 Dal colloquio «da poco avuto con te»
 (è stata una vita), quanto di vero
 c'è rimasto è l'ammonimento viscerale
 che il fare architettura non è mondana
 esibizione di sé perché coincide con la
 nostra stessa esistenza. E te ne siamo
 grati

(Roma, 30 novembre 1987)